



Hans Asperger

Bizzarri, isolati e intelligenti

Il primo approccio clinico e pedagogico ai bambini di Hans Asperger

a cura di Franco Nardocci
Trento, Erickson, 2003

Il *leitmotiv* intorno al quale si sviluppa e organizza l'intero impianto del volume è la prima traduzione in italiano dell'articolo di Hans Asperger *Gli «psicopatici autistici» in età infantile*, apparso nel 1944 sulla rivista tedesca «Archiv für Psychiatrie und Nervenkrankheiten». La divulgazione dell'articolo, resa possibile dalla traduzione in lingua italiana, è senz'altro il primo pregio da riconoscere al volume.

L'articolo di Hans Asperger, pediatra e psichiatra austriaco, è preceduto da una ricca e dettagliata introduzione con la quale Franco Nardocci — curatore del progetto editoriale — fornisce al lettore approfondimenti concernenti la figura dell'Autore e del contesto socio-culturale nel quale è vissuto e si è formato. L'introduzione mette bene in evidenza le aporie di un sistema culturale, che per diversi motivi — ideologia nazista ed egemonia delle teorie psicoanalitiche in Eu-

ropa — ha relegato nell'oblio, sino a qualche decennio fa, tutta la produzione scientifica di Hans Asperger.

La traduzione dell'articolo è seguita da quattro saggi con i quali Giuseppe Maurizio Arduino, Enrico Micheli, Andrea Canevaro e Donata Vivanti persuadono a riflettere sulla portata innovativa delle idee di Asperger riguardo lo studio e l'educazione di quelli che lui stesso definiva «psicopatici autistici». A quasi settant'anni dalla pubblicazione del suo articolo lo si può definire a pieno titolo e, per molti aspetti, un vero antesignano.

La pubblicazione di Hans Asperger, dopo diversi anni di silenzio, apre un varco di riflessione assai profondo nel quale confluiscono diverse sensazioni: stupore nel leggere intuizioni originali che, dopo un settantennio, sembrano essere in accordo con la contemporanea visione scientifica dell'autismo, ma, al contempo, grande amarezza legata alla

possibilità che tali intuizioni avrebbero potuto risparmiarne tante sofferenze e frustrazioni inflitte a giovani madri e legittimate da teorie psicoanalitiche orientate a ricercare l'eziologia del disturbo autistico nella relazione madre-bambino. L'intervento più efficace per il tempo consisteva nell'allontanamento coatto dalla madre, definita una «fortezza vuota», una «madre frigorifero» una «madre schizogenetica» incapace di amare e proteggere.

Non possiamo sapere se lo studio di Hans Asperger avrebbe potuto fermare tutto questo o porvi degli argini. Ciò di cui il lettore è sicuro è che la pubblicazione del saggio di Asperger avrebbe permesso di conoscere la ricchezza e la complessità del suo approccio clinico caratterizzato da elementi innovativi e interdisciplinari, da trattamenti rigorosi nel metodo e umani nella pratica e da approcci non solo medici-sanitari ma soprattutto educativi e pedagogici.

L'Autore è precorritore e profetico in un'altra intuizione: l'eziopatogenesi dell'autismo ha cause endogene e Asperger afferma chiaramente che è «assurda una spiegazione che muove da una causa esogena» e asserisce, in un passo più avanti, che «il modo di osservazione della psicologia individuale confonde la causa con l'effetto».

Le idee innovative di Asperger diventano ancora più congruenti con il dibattito scientifico contemporaneo e, quindi, sconcertano ancora di più il lettore quando arrivano a riscontrare che i tratti dell'autismo «già dal secondo anno di età sono inconfondibili» e che «l'essenziale [...] rimane invariato». L'autismo non è soltanto infantile ma «pervade» tutto il corso di vita.

Il saggio riporta le storie cliniche di quattro bambini — Fritz, Harro, Ernst e Hellmuth — nelle quali Asperger riscontra la sintomatologia da lui definita «psicopatologia autistica».

Colpisce, come ci fa notare Nardocci nell'introduzione, che Asperger, così come

Kanner fa nel suo famoso articolo *Autistic disturbances and affective contact*, scelga il termine «autismo» facendolo derivare dai lavori sulla schizofrenia dello psichiatra svizzero Bleuler.

L'ancoraggio, da parte dell'Autore, al termine «psicopatologia» è più complesso da comprendere e può sicuramente dare vita a fraintendimenti e confusioni. Il termine va contestualizzato cercando di disambiguare ogni possibile connessione con i concetti di «psicosi» o di «schizofrenia».

Lo stesso Asperger, nel suo articolo, afferma che gli psicopatici sono «bambini disturbati al centro della personalità: non sono quindi psicotici», sostenendo chiaramente una diagnosi differenziale tra le due condizioni. L'Autore prende le distanze dalla schizofrenia e dalla psicosi avvicinandosi in modo sconcertante, considerati i tempi, a quelli che oggi possiamo definire disturbi pervasivi e generalizzati dello sviluppo.

In realtà solo nelle prime due storie cliniche si può riscontrare quella che da non molto tempo è stata definita sindrome di Asperger, ossia un autismo *high-functioning*. Nella terza storia si riscontra un grave problema di apprendimento e nella quarta, come lo stesso Autore evidenzia, è presente una cerebropatia neonatale.

Le quattro storie si arricchiscono di riferimenti e comparazioni ad altri casi clinici — più di 200 — analizzati e studiati dall'Autore nella sua esperienza di pediatra e psichiatra presso il reparto di «Pedagogia Curativa» (*Heilpädagogik*) della Clinica Pediatrica dell'Università di Vienna.

L'essenza e, forse, l'origine delle idee dirompenti e innovative di Asperger sono proprio ravvisabili nell'esperienza clinica. Il valore aggiunto della sua opera intellettuale risiede proprio in un felice connubio tra una visione medica e una visione pedagogica. L'antagonismo e l'arroccamento culturale

producono spesso visioni troppo rigide e blindate. Sembra questo il messaggio culturale che rivela lo scritto di Asperger, nel quale le paure del confronto e della contaminazione lasciano la parola a una visione temperata e di concerto.

Nel saggio alcune parole, frutto di questa commistione di approcci, veicolano concetti che sembrano rievocare nella mente del lettore le *keywords* di un intervento individualizzato e «speciale» finalizzato al riconoscimento dell'unicità della persona umana.

Asperger parla, nel lontano 1943, di intervento pedagogico, di lavoro istituzionale, di «presa in carico», di educabilità e globalità della persona, di variabilità individuale e di alleanze con la scuola e la famiglia.

La centralità dell'approccio pedagogico e l'attenzione all'educabilità e, quindi, al potenziale educativo si traducono, nell'approccio operativo e clinico di Asperger, in un'attenzione e in una totale «presa in carico» di questi bambini. Per questo motivo appare giusta l'intuizione di Nardocci quando ci parla di corrispondenze tra Asperger e autori come Itard, Séguin e Montessori. Ma le affinità e le comparazioni con il dibattito pedagogico contemporaneo si spingono oltre.

La «persona» appare nel saggio il nucleo tematico più pregnante (come non pensare al personalismo pedagogico di Mounier?). Asperger afferma nell'*incipit* del suo articolo che la persona è «un essere unico, irripetibile e indivisibile», che «tutti i tratti ci parlano della natura di una persona» e che tale natura si «rivelerà soltanto a chi sta con lei nella situazione pedagogica, purché possieda l'istinto giusto per guidarla e anche per osservarla».

Ma colpiscono l'affinità e il richiamo culturale al recente concetto di *educational special needs*. Asperger scrive che le persone particolari devono ricevere un trattamento pedagogico particolare, adatto alle loro particolari difficoltà e che bisogna rispondere

con la maggiore sicurezza possibile anche a domande inerenti il futuro del bambino, magari anche concernenti le sue scelte professionali. Come non pensare, leggendo queste righe, ai moderni concetti di progetto di vita, autonomia, inserimento lavorativo e «dopo di noi»?

Il saggio va oltre. Le intuizioni di Asperger sembrano molto vicine ai parametri indicati dal *DSM-IV* per diagnosticare il disturbo pervasivo dello sviluppo. Egli riscontra che il bambino evita il contatto dello sguardo («È significativo che questi bambini non guardino mai con uno sguardo che afferra saldamente le cose»), che l'espressione facciale è assente o incongrua, che il bambino non cerca di condividere un gioco con altri («È impossibile convincerlo a partecipare a un gioco di gruppo»), che il linguaggio non è adeguato per l'età e appare «strano» («Usa spesso parole inusuali, talvolta dal linguaggio poetico, talvolta in composizioni inconsuete»), che il tono dell'eloquio è monocorde («È molto profondo, sembra provenire dal basso, come dal ventre. Parla lentamente, senza modulazioni»), che sono presenti manierismi motori («Molto singolari appaiono alcuni movimenti stereotipati e altre abitudini») e che il bambino preferisce un linguaggio impersonale («Il bambino seguiva meglio se la richiesta non era diretta a lui come singolo, a lui personalmente, ma se l'ordine — almeno nella forza linguistica — era impersonale»).

È possibile cogliere nelle parole di Asperger, quando ci parla del senso dell'umorismo del bambino autistico, un germoglio di quella che molto più tardi sarà definita la *Theory of mind* («Un tratto caratteristico di questi bambini è la mancanza di umorismo: non comprendono gli scherzi») e una simmetria con il trattamento TEACCH ideato da Schopler negli anni Novanta, basato sull'insegnamento di abilità adattive, secondo un ordine preciso e rigoroso in un contesto fortemente



strutturato («Bisogna spiegare loro tutto, enumerare tutto... devono imparare ed eseguire sistematicamente, come se stessero svolgendo un compito scolastico, tutte le piccole occupazioni quotidiane... Erano elencati con precisione tutte le attività e i doveri della giornata»).

I pregi del saggio, come si può ben comprendere, sono tanti e assai evidenti. Foriero di tante intuizioni e analogie, l'articolo di Hans Asperger spinge il lettore a profonde e intime riflessioni.

Convinto di essere stato catapultato in un viaggio a ritroso nel tempo, il lettore sarà

sedotto e rapito dalle storie di questi bambini «speciali»: narrazioni che toccano il cuore e che ci insegnano che il potere dell'intervento educativo risiede proprio nell'«incontro» e nella «relazione». Tutto questo accadeva in un periodo buio come quello del Nazismo in cui, come evidenzia lo stesso Asperger, *il comportamento emozionale dell'educatore e il suo atteggiamento che nasce dalla sua disposizione d'animo* fanno sì che possa tornare a splendere il sole anche nelle zone, apparentemente, d'ombra.

Stefania Pinnelli e Andrea Fiorucci